

*DEUS IPSE LOCI:*  
IL TEVERE E LA CERTIFICAZIONE DELLA META

La conclusione del viaggio all'inizio del VII libro dell'*Eneide* si colloca, come è noto, in un contesto particolarmente denso di segnali divini, in una atmosfera decisamente pervasa dal numinoso. Salpato da Gaeta dopo il compimento del rito funebre per la nutrice, il *pius Aeneas* affronta il mare aperto in condizioni che promettono navigazione favorevole e la rotta notturna procede infatti spedita, con il vento in poppa, alla luce della luna:

Verg. *Aen.* 7.6-9

*postquam alta quierunt  
aequora, tendit iter velis portumque relinquit.  
aspirant aerae in noctem nec candida cursus  
luna negat, splendet tremulo sub lumine pontus.*

“quando l'alto mare si fu placato (Enea) fa rotta a vela e lascia il porto. Spira il vento sul far della notte e la candida luna asseconda la corsa, splende il mare sotto la tremula luce”<sup>1</sup>.

In vista del Circeo, Nettuno stesso provvede a spingere le navi *praeter vada fervida*, gonfiando le vele col vento, per impedire un approdo che avrebbe esposto la *pietas* dei Troiani al contatto con i *monstra* della figlia del Sole.

Sorge l'alba, rassicurante e promettente<sup>2</sup>, quando si produce l'evento decisivo. Cade improvvisamente la spinta vigorosa del vento e un'assoluta, prodigiosa bonaccia blocca le navi, che procedono solo faticosamente a forza di remi nella superficie ora immobile e luccicante del mare (*marmor*, metafora enniana<sup>3</sup>):

*Aen.* 7.25-28

*Iamque rubescebat radiis mare et aethere ab alto  
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis,  
cum venti posuere omnisque repente resedit  
flatus, et in lento luctantur marmore tonsae.*

“Già di raggi rosseggiava il mare e in alto, nel cielo, sulla sua rosea biga sfavillava dorata l'Aurora, quando caddero i venti e all'improvviso ogni minimo soffio si spense: sull'immobile distesa s'affannano i remi”.

È a questo punto, fors'anche grazie al rallentamento della corsa, che Enea

\* Una prima versione di questo contributo è stata presentata, nel maggio 2019, al convegno “Rome's Future, Rome's Past: the 8th Book of the *Aeneid*”, organizzato da Alessandro Schiesaro presso l'Università di Manchester.

<sup>1</sup> Le traduzioni di Virgilio attingono largamente a quelle di M. Raimondi, con modifiche varie.

<sup>2</sup> Sull'importanza simbolica dell'ora insiste La Penna 1996, 107.

<sup>3</sup> *Enn. ann.* 377 Sk. Cfr. Fordyce 1977, 60.

scorge dal mare un bosco imponente e maestoso (*ingentem lucum*<sup>4</sup>) e in mezzo al bosco il Tevere (designato qui con l'epiteto 'cultuale' *Tiberinus*<sup>5</sup>), dalla bella corrente, che con gorgi travolgenti, biondo di molta sabbia, prorompe nel mare; un fitto volo di uccelli di varie specie, di quelli che abitano il greto e le sponde fluviali, carezza l'aria col canto:

*Aen.* 7.29-34

*atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum  
prospicit. hunc inter fluvio Tiberinus amoeno  
verticibus rapidis et multa flavus harena  
in mare prorumpit. variae circumque supraque  
adsuetae ripis volucres et fluminis alveo  
aethera mulcebant cantu lucoque volabant.*

“Allora Enea dal mare scorge in lontananza un bosco immenso. E in mezzo il Tevere che scorrendo ridente con rapidi vortici, reso tutto biondo dalla sabbia, sbocca nel mare. Sopra e intorno uccelli variopinti, avvezzi alle rive e al greto del fiume, accarezzavano l'aria col loro canto volando di ramo in ramo”.

Il cadere improvviso del vento che immobilizza la natura non si presenta tanto come un accidente di carattere meteorologico familiare ad esperienze nautiche della navigazione lungo costa<sup>6</sup>, ma suggerisce, in Virgilio, un evento magico soprannaturale, associato all'epifania del divino<sup>7</sup>. Il legame con l'epifania è esplicito in una sublime scena del X dell'*Eneide*, dove silenzio e immobilità grandiosa segnalano la reazione del mondo naturale di fronte al padre degli dèi:

*Aen.* 10.100-3

*tum pater omnipotens, rerum cui prima potestas,  
infit (eo dicente deum domus alta silescit  
et tremefacta solo tellus, silet arduus aether,  
tum Zephyri posuere, premit placida aequora pontus)*

“Allora il padre onnipotente, che detiene il potere supremo, comincia, e al suo dire ammutolisce l'alta dimora dei numi, trema nelle fondamenta la terra, tace l'alto etere, cessarono i venti, il mare calma le sue distese”

Macrobio (*Sat.* 6.2.26) metteva a confronto questo passo con un non meno sublime luogo dello *Scipio* di Ennio, su cui Virgilio lo avrebbe modellato *quasi de speculo*:

*Enn. var.* 6.9-12 V.

*mundus caeli vastus constitit silentio*

<sup>4</sup> Serv. *ad l.* LUCUM PROSPICIT in quo erat fluminis numen: diximus enim numquam sine religione esse lucum a Vergilio positum.

<sup>5</sup> Sulle denominazioni del Tevere in Virgilio cfr. Fordyce 1977, 61-2; Horsfall 1990.

<sup>6</sup> Cfr. Horsfall 2000, 63-4 *ad l.*

<sup>7</sup> La Penna 1996, 110-1, in cui si trovano i confronti che riporto qui di seguito; vedi anche Labate 1990, 491.

*et Neptunus saevus undis asperis pausam dedit,  
sol equis iter repressit unguis volantibus,  
constitere amnes perennes, arbores vento vacant.*

“La vasta volta celeste ristette in silenzio e Nettuno violento fece cessare gli aspri flutti; il Sole fermò i cavalli dagli zoccoli volanti, ristettero i fiumi perenni, gli alberi son liberi dal vento”.

Un altro significativo riferimento per questo tipo di situazioni è stato addotto nella scena delle *Baccanti* di Euripide, in cui la natura selvatica reagisce, fermandosi in assoluto silenzio, al suono terribile della voce di Dioniso:

Eur. *Bacch.* 1084-5

σίγησε δ' αἰθήρ, σῖγα δ' ὕλμος νάπη  
φύλλ' εἶχε, θηρῶν δ' οὐκ ἄν ἤκουσας βοήν.

“tacque l’etere e la valle boscosa in silenzio teneva le sue foglie e non udì fremito di fiere” (trad. di V. Di Benedetto).

La bonaccia epica è tuttavia un segnale ambiguo, potenzialmente inquietante: può segnalare una situazione di pericolo, una minaccia terribile a cui sottrarsi più rapidamente possibile a forza di remi. Ulisse sa da Circe della sorte funesta che attende i naviganti che si facessero ammaliare dal canto delle Sirene. Prima ancora che si oda quella voce melodiosa, il pericolo si manifesta appunto con una γαλήνη assoluta, senza un alito di vento:

*Od.* 12.166-9

τόφρα δὲ καρπαλίμως ἐξίκετο νηὺς εὐεργῆς  
νησον Σειρήνοϊν· ἔπειγε γὰρ οὖρος ἀπήμων.  
αὐτίκ' ἔπειτ' ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο ἠδὲ γαλήνη  
ἔπλετο νηνεμῖη, κοίμησε δὲ κύματα δαίμων.

“Intanto rapidamente giunse la nave ben fatta all’isola delle Sirene, ché la spingeva buon vento. Ed ecco a un tratto il vento cessò; e bonaccia fu, senza fiati: addormentò l’onde un dio” (trad. di R. Calzecchi Onesti).

Enea si comporta in modo del tutto diverso: invece che incoraggiare i compagni a remare senza sosta per portare la nave oltre, al di là di eventuali pericoli, si lascia attrarre dal paesaggio e ordina di mettere la prora a terra e imboccare quel fiume, bello e possente, che ha avvistato dal mare. Che la meta del suo viaggio fosse costituita da una terra attraversata dal Tevere l’eroe lo aveva appreso per la prima volta da Creusa<sup>8</sup>, la quale gliela descriveva in termini particolarmente accattivanti e rassicuranti:

*Aen.* 2.780-4

*longa tibi exsilia et vastum maris aequor arandum,*

<sup>8</sup> Sui problemi compositivi e le (vere o presunte) contraddizioni tra le diverse indicazioni relative alla destinazione di Enea e degli esuli troiani la bibliografia è amplissima: si veda soprattutto Heinze 1915, 86-95 (ed. ital. 1996, 121-8); Lloyd 1957; D’Anna 1957 e 1961; Williams 1962, 19-23; Berres 1982, 146-68; Cova 1994, LXXXIII-LXXXVIII; Günther 1996, 20-5 e 26-39; Horsfall 2006, XXIX-XXXII, Horsfall 2008, 538; Casali 2017, 337-8.

*et terram Hesperiam venies, ubi Lydius arva  
inter opima virum leni fluit agmine Thybris.  
illic res laetae regnumque et regia coniunx  
parta tibi*

“Un lungo esilio ti attende, l’immenso mare da solcare. Poi giungerai alla terra di Esperia, dove il Tevere lidio per i fertili campi lavorati dagli uomini scorre con placido corso. Là prosperi eventi e un regno e una sposa regale sono pronti per te”.

Riutilizzando un sintagma ennio (ann. 163 Sk. *quod per amoenam urbem leni fluit agmine flumen*), che descrive un fiume (il Liri? il Tevere stesso?) che attraversa placidamente una amena città (Minturno? Roma?<sup>9</sup>), Virgilio prospetta qui un fiume mite, che attraversa un territorio a vocazione agricola.

Nell’addio ad Andromaca ed Eleno (che gli aveva dato fondamentali precisazioni sull’Italia meta del suo viaggio<sup>10</sup>), Enea si mostra consapevole che la sua città sorgerà nel territorio del Tevere (con una designazione, dunque, meno ristretta: non soltanto il Tevere, ma anche “i campi vicini al Tevere”):

*Aen. 3.500-1*

*si quando Thybrim vicinaque Thybridi arva  
intraro gentique meae data moenia cernam*

“Se mai entrerà nel Tevere e nei territori vicini al Tevere e vedrò le mura concesse alla mia gente”

Nei rituali sulla tomba di Anchise, lamentando di dover affrontare senza il padre l’ultimo decisivo tratto del viaggio, l’eroe associa nuovamente, come sua meta, l’Italia e il Tevere, anche se il fiume rappresenta ancora per lui un’entità non precisamente definita:

*Aen. 5.82-3*

*non licuit finis Italos fataliaque arva  
nec tecum Ausonium, quicumque est, quaerere Thybrim*

“non mi fu dato di cercare con te le contrade d’Italia, i campi assegnatici dal fato, e qualunque esso sia, il Tevere ausonio”

Sollecitando Nettuno perché permetta, finalmente, il raggiungimento della meta da parte dei Troiani, Venere la designerà ancora con il fiume Tevere, associando tuttavia più ampiamente il fiume al territorio laurentino:

*Aen. 5.796-7*

*quod superest, oro, liceat dare tuta per undas  
vela tibi, liceat Laurentem attingere Thybrim*

“Le navi che rimangono, ti prego, lascia che sicure in mare possano affidarti le vele e toccare il laurente Tevere”.

Se tuttavia la maggior parte dei segnali che Enea ha ricevuto in relazione al Tevere, alla conclusione delle sue peregrinazioni e al compimento del suo

<sup>9</sup> Cfr. Skutsch 1985, 326-7.

<sup>10</sup> *Aen.* 3.381-95.

destino possono essere considerate complessivamente rassicuranti, proprio la più recente manifestazione della guida divina al suo viaggio, la profezia della Sibilla, gettava un'ombra inquietante, prospettando un'immagine ben più problematica e incerta, proprio in relazione all'arrivo e all'insediarsi dell'eroe nel regno di Lavinio e nel territorio del Tevere:

*Aen.* 6.83-7

*o tandem magnis pelagi defuncte periclis  
(sed terrae graviora manent), in regna Lavini  
Dardanidae venient (mitte hanc de pectore curam),  
sed non et venisse volent. bella, horrida bella,  
et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.*

“O tu che sei sfuggito ai grandi pericoli del mare (ma pericoli più grandi ti aspettano a terra), arriveranno, sì, i Dardani al regno di Lavinio (questo affanno scaccialo dal cuore), ma vorranno non esservi neanche giunti. Guerre, guerre orrende io vedo e il Tevere schiumante di molto sangue”

L'arrivo di Enea alla foce del Tevere colloca il racconto dell'*Eneide* al centro di una fitta trama di relazioni intertestuali e di possibili implicazioni simboliche. Sono state messe in campo, in maniera più o meno stringente e convincente, varie associazioni con scene chiave della tradizione epica<sup>11</sup>: nell'*Eneide* stessa, lo sbarco dei Troiani reduci dalla tempesta in Africa (1.159-68: lo scenario è protetto, imponente, ma non privo di cupezza e di asperità, appena attenuate dalla relativa amenità della grotta); nell'*Odisea*, l'approdo di Ulisse addormentato a Itaca, nel porto di Forco, che alla scena virgiliana del I libro forniva alcuni elementi descrittivi essenziali. Ma, senza voler troppo semplificare, non mi pare dubbio che l'intertesto determinante, come del resto più volte è stato segnalato, sia costituito dall'arrivo degli Argonauti alla foce del Fasi:

*Ap. Rh.* 2.1260-9

Ἐννύχιοι δ' Ἄργοιο δημοσύνησιν ἴκοντο  
Φᾶσιν τ' εὐρὸν ῥέοντα καὶ ἔσχατα πείρατα Πόντου.  
αὐτίκα δ' ἰστία μὲν καὶ ἐπίκριον ἔνδοθι κοίλης  
ἰστοδόκης στείλαντες ἐκόσμεον, ἐν δὲ καὶ αὐτόν  
ἰστὸν ἄφαρ χαλάσαντο παρακλιδόν· ὧκα δ' ἔρετμοῖς  
εἰσέλασαν ποταμοῖο μέγαν ῥόον, αὐτὰρ ὁ πάντη  
καχλάζων ὑπόεικεν. ἔχον δ' ἐπ' ἀριστερὰ χειρῶν  
Καύκασον αἰπήεντα Κυταιίδα τε πτόλιν Αἴης,  
ἔνθεν δ' αὖ πεδίον τὸ Ἀρήιον ἱερά τ' ἄλση  
τοῖο θεοῦ, τόθι κῶας ὄφις εἴρυτο δοκεύων·

“A notte, guidati da Argo, giunsero al vasto corso del Fasi, agli estremi confini del

<sup>11</sup> Cfr. soprattutto La Penna 1996, 104-7, che si confronta con letteratura critica precedente (in particolare Pöschl 1966<sup>2</sup>, Buchheit 1963, 173-87); si veda anche l'eccellente analisi di Nelis 2001, 262-6, con ulteriore bibliografia.

Ponto. Qui subito ammainarono le vele e l'antenna e le riposero nella custodia cava, poi inclinarono l'albero e lo deposero anch'esso, e percorsero a forza di remi la grande corrente del fiume: le acque cedevano ovunque, ribollendo. Sulla sinistra avevano i monti erti del Caucaso, e la città Citeide di Eea, sulla destra la piana di Ares ed il bosco sacro del dio, dove il serpente instancabile vigilava sul vello"<sup>12</sup>.

La corrispondenza strutturale è evidente: ambedue le scene segnano la conclusione della parte odissiacca dei rispettivi poemi (quella del viaggio) e precedono immediatamente il proemio al mezzo che, con l'invocazione a Erato, segna l'inizio della parte 'iliadica'. In ambedue i casi, si arriva alla foce di un fiume dalla grande corrente e le navi la imboccano a remi. In Apollonio la corrente del fiume cede gorgogliando. Virgilio ha rimandato questo particolare a più tardi, al libro successivo, al momento in cui la nave di Enea risalirà il Tevere per raggiungere il Palatino di Evandro: è lì che il motivo della 'cedevolezza' del fiume sarà ripreso, amplificato e probabilmente, come vedremo, mutato di significato<sup>13</sup>.

Notevoli però le differenze. Virgilio ha costruito uno scenario in cui elementi di forza e di grandezza (*verticibus rapidis... prorumpit*) si fondono con tratti di gradevolezza (*fluvio... amoeno*) e di idillio naturalistico di sapore lucreziano (il canto e il volo degli uccelli); perfino la potenza del fiume, coi detriti che ne colorano le acque, si presenta qui in versione mite, edulcorata (*multa flavus harena*)<sup>14</sup>.

Risalendo il Fasi, gli Argonauti si inoltrano, come ha osservato soprattutto La Penna<sup>15</sup>, in un paesaggio vasto e terribile, che suggerisce "le immani difficoltà dell'impresa" (il Caucaso, la piana di Marte, il bosco dove il drago custodisce il vello); la foce del Tevere, invece, accoglie i Troiani in una natura vergine, forse misteriosa, ma che non suggerisce ostilità e sembra anzi promettere ristoro e protezione. Gli Argonauti sanno perfettamente che la foce del fiume cui sono arrivati è la meta del loro viaggio, che si tratta del Fasi non è detto soltanto dal punto di vista del narratore onnisciente, ma è una certezza condivisa da tutti gli eroi; appena imboccato il fiume, Giasone compie rituali libagioni propiziatorie e tocca ad Anceo esplicitare la consapevolezza di essere giunti a destinazione:

Ap. Rh. 2.1277-8

Κολχίδα μὲν δὴ γαῖαν ἰκάνομεν ἠδὲ ῥέεθρα  
Φάσιδος;

<sup>12</sup> Le traduzioni di Apollonio Rodio sono di G. Paduano.

<sup>13</sup> Vedi più avanti p. 112.

<sup>14</sup> Il Tevere era noto per le sue violente inondazioni: cfr. ad es. Hor. *carm.* 1.2.13-4 *vidimus flavum Tiberim retortis / litore Etrusco violenter undis* (Nisbet-Hubbard 1970, 25 ad l. "a conventional euphemism, perhaps from Ennius").

<sup>15</sup> La Penna 1986, 107.

“Siamo giunti alla terra di Colchide e alle correnti del Fasi”.

Nell’*Eneide*, l’identificazione col Tevere del bel fiume che, attraverso il bosco, sfocia nel mare è operata *ex persona poetae*, senza che nessuno, a cominciare da Enea, esprima una qualche forma di consapevolezza, se non quella implicita nell’ordine impartito ai compagni e nello stato d’animo fiducioso con cui l’eroe decide di avventurarsi in quell’attraente paesaggio (7.36 *laetus fluvio succedit opaco*).

Il primo atto che i capi Troiani compiono, una volta sbarcati a terra, sembra confermare l’intuizione di Enea attraverso la realizzazione di una profezia che faceva parte della tradizione leggendaria che Virgilio aveva alle spalle. Apparecchiato un frugale pasto in cui semplici vivande vegetali sono collocate su focacce che fungono da supporto, i Troiani sono spinti dalla *penuria edendi* ad addentare anche quella specie di *mensae*. Le parole scherzose con cui Iulo commenta l’episodio sono immediatamente colte e fissate da Enea, *stupefactus numine*, nel loro inconsapevole valore profetico, cioè come la realizzazione di una profezia (*fatorum arcana*) che gli sarebbe stata affidata dal padre Anchise (in punto di morte?)<sup>16</sup> e che solo ora gli ritorna in mente. La profezia collegava l’atto di “mangiare le mense” al raggiungimento della meta e alla fondazione della futura città. Per solennizzare e confermare questa realizzazione Enea si era affrettato a celebrarla con una allocuzione solenne:

*Aen.* 7.120-2

*‘salve fatis mihi debita tellus  
vosque’ ait ‘o fidi Troiae salvete penates:  
hic domus, haec patria est’.*

“Salve terra a me promessa dal fato, salute a voi, fedeli Penati di Troia: qui è la casa, qui la patria”.

Si tratta, come è ben noto, di uno dei casi più complicati di rielaborazione virgiliana di tradizioni leggendarie connesse alle “Ktisissagen” greche e di stratificazioni compositive che, anche per l’incompiutezza del poema, non hanno consentito di ricondurre a insieme coerente le evidenti contraddizioni prodotte da rielaborazioni e ripensamenti del poeta nelle varie fasi della stesura del poema<sup>17</sup>. Il ‘prodigio’ delle mense, che Dionigi di Alicarnasso (1.55.4) attribuiva a un oracolo ricevuto a Dodona o dalla Sibilla Eritrea, connettendolo, come qui, alla localizzazione della nuova città, nel III libro

<sup>16</sup> Heinze 1915, 89 (ed. it. 123). Sulla tradizione dei poteri profetici di Anchise, cui Virgilio fa qui probabilmente riferimento, cfr. Horsfall 2000, 121-2 *ad l.* con indicazioni bibliografiche.

<sup>17</sup> Heinze 1915, 86-95 (ed. it. 122-8) resta, secondo me, la trattazione fondamentale. Un quadro sintetico dei problemi in Horsfall 2000, 110-3 (*ad Aen.* 7.107-147), dove si può trovare anche una ricca informazione bibliografica.

dell'*Eneide* (che, secondo l'autorevole, ma molto discussa ipotesi di Heinze, rappresenterebbe l'ultima fase nella composizione del poema<sup>18</sup>) è invece un minaccioso vaticinio dell'Arpia Celeno, che prospetta il "mangiare le mense" non come una conferma dell'arrivo in Italia, che avverrà comunque, ma piuttosto come una situazione di disperazione e di dolore, attraverso cui i Troiani dovranno scontare l'aggressione alle Arpie, o addirittura come una condizione di quasi impossibile realizzazione, prima di poter fondare la città concessa loro dal fato, una specie di maledizione o di *adynaton*<sup>19</sup>.

Nel VII libro, invece, il prodigio delle mense svolge la stessa funzione che ha nella tradizione testimoniata da Dionigi di Alicarnasso, quella di segnalare il territorio in cui il viaggio può aver fine e il luogo in cui i profughi dovranno insediarsi: sostanzialmente, costituisce una duplicazione funzionale del prodigio della scrofa, legato, a sua volta, al sito e al nome di Alba Longa. Questa sostanziale reduplicazione, iscritta in una tradizione già consolidata, costituiva probabilmente per Virgilio motivo di insoddisfazione e disagio, e sarà stata alla base di successivi ripensamenti che, nel nostro testo dell'*Eneide*, si presentano come incoerenze o contraddizioni.

È comunque a questo punto che Enea, che pure ancora non sa esattamente dove si trova (invita infatti i suoi a esplorare *quae loca, quive habeant homines, ubi moenia gentis* 7.131), può compiere, ancora in forma anonima, quella allocuzione rituale di ringraziamento che nelle *Argonautiche*, Giasone aveva eseguito ancora sulla nave, appena imboccato il Fasi<sup>20</sup>:

*Aen.* 7.135-40

*Sic deinde effatus frondenti tempora ramo  
implicat et geniumque loci primamque deorum  
Tellurem Nymphasque et adhuc ignota precatur  
flumina, tum Noctem Noctisque orientia signa  
Idaeumque Iovem Phrygiamque ex ordine matrem  
invocat, et duplicis caeloque Ereboque parentis.*

“Detto questo, di fronde d'albero cinge le tempie e prega il Genio del luogo e, prima fra i numi, la Terra, poi le Ninfe e i fiumi ancora sconosciuti, quindi la Notte e della Notte gli astri che stanno sorgendo; e infine in successione invoca Giove Ideo, la Madre Frigia, ed entrambi i genitori, l'una in cielo e l'altro nell'Erebo”.

*Ap. Rh.* 2.1271-75

αὐτὸς δ' Αἰσονίδης χρυσέῳ ποταμόνδε κυπέλλῳ  
οἶνον ἀκηρασίῳ μελισταγάας χέε λοιβάς  
Γαίη τ' ἐνναέταις τε θεοῖς ψυχαῖς τε καμόντων

<sup>18</sup> Heinze 1915, 86-95 (ed. it. 122-8). Per le differenti posizioni vd. Gunther 1996, 54 e n. 1.

<sup>19</sup> Heinze 1915, 90-1 (ed. it. 124-5).

<sup>20</sup> L'intertesto argonautico si intreccia, come è stato osservato, con quello odissiaco, la preghiera di Ulisse subito dopo il suo ritorno in patria (*Od.* 13.356-60): cfr. Nelis 2001, 280-1.

ἠρώων, γουνοῦτο δ' ἀπήμονας εἶναι ἀρωγούς  
εὐμενέως καὶ νηὸς ἐναίσιμα πείσματα δέχθαι.

“Lo stesso figlio di Esone versò da una coppa d'oro nel fiume libagioni soavi di vino puro, in onore della Terra e degli dèi del paese e delle anime degli eroi morti, e li pregava di concedergli aiuto benevolmente e di accogliere con fausto augurio l'approdo”.

È quindi il risultato dell'esplorazione che rende completa, per Enea e i Troiani, la consapevolezza del territorio e degli abitanti, a cui Enea può inviare la delegazione incaricata di chiedere, in nome dell'origine italica di Dardano e della loro stirpe, l'accoglimento nel Lazio dei profughi:

*Aen.* 7.149-51

*urbem et finis et litora gentis  
diversi explorant: haec fontis stagna Numici,  
hunc Thybrim fluvium, hic fortis habitare Latinos.*

“esplorano per vie diverse città, lidi e terre di quelle genti: queste le acque del fonte Numicio, questo il fiume Tevere, qui abitano i forti Latini”

Dopo questo promettente esordio, il libro VII dell'*Eneide* segue le complesse vicende che fanno virare rapidamente la situazione, come annunciava il proemio al mezzo, verso cupe prospettive di guerra, quelle già annunciate nel profetico delirio della Sibilla<sup>21</sup>:

*Aen.* 7.41-2

*dicam horrida bella,  
dicam acies actosque animis in funera reges*

“canterò orride guerre, canterò battaglie e re spinti alla morte dall'ira”.

L'inizio dell'VIII libro, con la mobilitazione generale del Lazio e delle forze italiche contro i Troiani, trova Enea in uno stato d'animo molto diverso dalla *laetitia* con la quale aveva imboccato il Tevere. Nel cuore della notte, l'eroe si trova angosciato e inquieto (*tristi turbatus pectora bello*) sulla riva del fiume e non riesce a prendere sonno. Si trova cioè nella precisa situazione che gli era stata preannunciata da Eleno come quella in cui avrebbe ricevuto, con il prodigio della scrofa, il segno decisivo che gli avrebbe dato la certezza della localizzazione della città:

*Aen.* 3.388-93

*signa tibi dicam, tu condita mente teneto:  
cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam  
litoreis ingens inventa sub ilicibus sus  
triginta capitum fetus enixa iacebit,  
alba solo recubans, albi circum ubera nati,  
is locus urbis erit, requies ea certa laborum.*

“I segni ti dirò, tu tienili impressi in mente: quando, angosciato, presso l'onda di un fiume solitario, vedrai giacere sotto i lecci sulla riva una scrofa grande, sgravata di

<sup>21</sup> *Aen.* 6.86-7 *bella, horrida bella, / et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.*

trenta nati, bianca, distesa la suolo, e bianchi alle sue poppe i figli, sarà quello il luogo della città, quello il termine dei tuoi affanni”.

Questo schema narrativo non viene smentito al momento della sua realizzazione, ma risulta complicato da un episodio (quello appunto dell'apparizione in sogno del Tevere), che da una parte potrebbe apparire un superfluo doppione, dall'altra invece risponde a importanti esigenze ideologiche e narrative e che dunque non ha a che fare soltanto con le complesse vicende della stratificazione compositiva dell'*Eneide* su cui ci si è soprattutto concentrati<sup>22</sup>.

Per affrontare adeguatamente alcuni dei problemi esegetici più intricati dell'episodio è opportuno ricordarne, in limine, la funzione di cerniera, rivolta al tempo stesso all'indietro e in avanti, alla conclusione del viaggio e alla gestione della guerra. È stato soprattutto R. Heinze a individuare nella rivelazione progressiva della meta, sotto la guida di Apollo, il tema unitario del III libro, il filo conduttore che ha portato Virgilio a costruire, a partire dalla “successione scollata di approdi e fondazioni, incontri amichevoli e ἄπλοιαί”, che era disponibile nella tradizione storiografica e annalistico-antiquaria, una coerente Πόμης κτίσις, che metteva a frutto spunti suggeriti da varie leggende greche di fondazione<sup>23</sup>. Uno dei motivi di queste leggende era l'ambiguità di oracoli e profezie e la conseguente possibilità di errore da parte dell'ecista, soprattutto nella localizzazione della nuova città. Eventi negativi di vario genere, come ad esempio pestilenze o carestie, erano i segnali con cui la divinità avvertiva dell'errore e invitava a individuare un'altra sede, abbandonando l'insediamento provvisorio ed erroneo. Ad Enea era successo almeno due volte, in Tracia e poi soprattutto a Creta.

Dopo l'approdo alla foce del fiume e il primo insediamento in quel sito, scoppiava la guerra. Era la guerra un segnale tale da mettere nuovamente in discussione la correttezza dell'individuazione della meta? Oppure, se la meta era quella giusta, se quel fiume era, come era, il Tevere tante volte indicato da oracoli e profezie, come realizzare l'ulteriore promessa che quella sede avrebbe finalmente garantito una *requies certa laborum*, cioè come affrontare e superare la minaccia della guerra?

Secondo le indicazioni di Eleno, questa definitiva conferma, capace di dissipare dubbi e incertezze, sarebbe venuta dal prodigio della scrofa e così in effetti sarà nel corso del libro VIII. Virgilio ha tuttavia creato tra l'inquietudine di Enea in riva al fiume (*tibi sollicito secreti ad fluminis undam*:

<sup>22</sup> Le più impegnative discussioni recenti del problema si devono a Berres 1982, 189-212; Günther 1996, 26-35.

<sup>23</sup> Heinze 1915, 83-4 (ed. ital. 118-9); vedi anche, fra gli altri, Lloyd 1957, 136-8. Sul rapporto con le leggende di fondazione greche è importante il contributo di Horsfall 1989 (= Horsfall 2020, 267-84).

3.389) e l'apparizione della scrofa sotto i lecci della riva (*litoreis sub ilicibus*: 3.389) un interstizio narrativo<sup>24</sup> in cui inserire l'apparizione in sogno del dio Tiberino, che da una parte anticipa verbalmente il messaggio che la scrofa dovrebbe comunicare visivamente (e il cui significato 'verbale' era stato preannunciato da Eleno: 3.393 *is locus urbis erit, requies ea certa laborum*<sup>25</sup>), dall'altra prende su di sé il compito di guidare Enea nel percorso fluviale che gli consentirà di acquisire le risorse necessarie alla guerra e anche di 'visitare' il sito della città futura (la vera città a cui l'eroe è chiamato a dare origine), diversa sia da Lavinio, che dalla città eziologicamente connessa al prodigio della scrofa bianca, Alba Longa.

L'episodio del Tevere è tutt'altro che un'inutile ridondanza: esso è infatti intimamente connesso, e quasi reso necessario, dalla principale innovazione che Virgilio ha apportato al complesso delle tradizioni mitografiche e antiquarie relative alla venuta di Enea nel Lazio. Queste tradizioni, variamente confermate da evidenze cultuali, leggendarie e 'archeologiche', collocavano l'approdo di Enea non alla foce del Tevere, ma più a sud, sul *litus Laurens* in prossimità di *Lavinium* ("focal point of the veneration of the heroized Aeneas"<sup>26</sup>) e di quel fiume Numicio (o Numico) in cui la leggenda localizzava la morte e l'apoteosi di Enea:

Ov. *met.* 14.598-9

*litus adit Laurens, ubi tectus harundine serpit  
in freta flumineis vicina Numicius undis.*

"raggiunge il lido Laurente, dove coperto di canne il Numicio serpeggia fino al mare con le acque del suo fiume" (trad. di G. Chiarini).

A poca distanza era appunto situata Lavinio, città che Enea avrebbe fondata e denominata dal nome della sua sposa Lavinia e, più all'interno sullo stesso asse, si collocava, sulle sponde del lago e sotto il monte Albano, la città di Alba Longa. Le testimonianze di questa tradizione mitografica sono numerose e sostanzialmente concordi, al di là di varianti marginali<sup>27</sup>. Valga

<sup>24</sup> Questa ricostruzione della 'logica' compositiva virgiliana non è decisiva per risolvere la discussa questione della priorità dei versi ripetuti: la priorità dei versi nel contesto dell'VIII libro, sostenuta fra gli altri da Heinze 1915, 94 (126-7 dell'ed. it.) e D'Anna 1957, 64-5, è contestata da Berres 1982, 189 ss. e Günther 1996, 27, secondo il quale la scena del Tevere non avrebbe in prima istanza previsto una menzione del prodigio della scrofa da parte del dio del fiume. Berres, in particolare, si impegna a individuare, con gli strumenti di una critica 'analitica' accanita e troppo confidente nei propri procedimenti, sia in *Aen.* 8.42- 49a (annuncio del prodigio della scrofa) che in *Aen.* 8.81-5 (realizzazione del prodigio) un successivo inserimento nel contesto della scena del Tevere.

<sup>25</sup> La ripetizione di 3.393 a 8.46 viene quasi unanimemente riconosciuta come "Konkordanzinterpolation" (cfr. Günther 1996, 26, n. 43 e Günther 1996a).

<sup>26</sup> Cfr. Horsfall 2016, 69-70 (vedi già Horsfall 1991, 49-50); La Penna 1996, 119.

<sup>27</sup> Cfr. Harrison 1985; Horsfall 1986, 10-2 (= Horsfall 2020, 196-7); Horsfall 1974, 112-3

per tutte la testimonianza di Varrone, sintetica, ma completa dei dati essenziali, in sostanziale accordo con varie fonti sia greche che latine, Licofrone, Dionigi di Alicarnasso e vari accenni di Servio e degli antichi annalisti<sup>28</sup>:

Varr. *L. L.* 5.144

*oppidum quod primum conditum in Latio stirpis Romanae, Lavinium: nam ibi dii penates nostri. hoc a Latini filia, quae coniuncta Aeneae, Lavinia, appellatum <m>. hinc post triginta annos oppidum alterum conditur, Alba; id ab sue alba nominatum. haec e navi Aeneae cum fu<g>isset Lavinium, triginta parit porcos; ex hoc prodigio post Lavinium conditum annis triginta haec urbs facta, propter colorem suis et loci naturam Alba Longa dicta. hinc mater Romuli Rhea, ex hac Romulus, hinc Roma.*

“La prima città di origine romana fondata nel Lazio fu Lavinio; là, infatti, sono i nostri Penati. Questa città fu chiamata così dalla figlia di Latino, Lavinia, che andò sposa ad Enea. Di qui, trenta anni dopo, si fonda un’altra città, Alba: questa ebbe il nome da una scrofa *alba* (bianca), che, essendo fuggita dalla nave di Enea a Lavinio, dette alla luce trenta porcellini. In seguito a questo fatto prodigioso, trenta anni dopo la fondazione di Lavinio, fu fondata questa città, chiamata Alba Longa e dal colore della scrofa e dall’aspetto del luogo: da qui venne Rea, la madre di Romolo, da questa nacque Romolo, da Romolo fu fondata Roma”. (trad. di A. Traglia)

Questa sequenza topografico-cronologica, che cercava in qualche modo di colmare, o almeno di ridurre, la distanza tra il livello della guerra di Troia e la data tradizionale della fondazione di Roma<sup>29</sup>, secondo lo schema 3 (gli anni del regno di Enea a Lavinio) / 30 (gli anni del regno di Ascanio, con la fondazione di Alba Longa) / 300 (gli anni coperti dalla successione dei Re Albani, fino alla nascita di Romolo e Remo), è condivisa da Virgilio, già nel proemio e soprattutto nella profezia di Giove a Venere. Nel proemio si dice che Enea *Italiam fato profugus Lavinaque litora venit* e quando si parla di lui come fondatore di una città si deve intendere evidentemente Lavinio, ma subito si prospetta la discendenza latina e albana e infine il *telos* è Roma, l’unica città che viene nominata (*altae moenia Romae*).

Rispetto all’alquanto vaga espressione del proemio (*Lavinaque litora venit*) la narrazione degli eventi propone, come abbiamo detto, la clamorosa novità. Enea approda vicino alla foce del Tevere, perché il Tevere era il fiume di Roma e Roma era il *telos* del poema virgiliano. Introdotta questa rilevante innovazione, ne conseguiva di localizzare sulle rive di questo grande fiume il prodigio della scrofa che doveva segnalare il *locus urbis*. Ma la *sus alba* coi trenta porcellini era troppo vistosamente legata a un’altra *urbs*, Alba Longa, perché non ci fosse bisogno di un’ulteriore *auctoritas* in grado di assicurare che quello era il posto giusto per la città (la vera grande città) cui

(= Horsfall 2020, 36).

<sup>28</sup> Un elenco delle fonti utili in Harrison 1985, 135-38.

<sup>29</sup> Sui complessi problemi della cronologia leggendaria in Virgilio si veda soprattutto Horsfall 1974 (=Horsfall 2020, 34-9).

Enea era chiamato a dare origine. Chi meglio del Tevere, *deus loci* e come tale difensore e garante del territorio?

Il discorso di Tiberino svolge anzitutto questa funzione, che il dio assolve nella sua allocuzione all'eroe, in cui certifica la sua accoglienza ai Troiani proprio in quanto non 'stranieri', anzi in qualche modo indigeni rispetto al territorio, designato nei termini meno ristretti e più conciliabili con la tradizione (*solo Laurenti arvisque Latinis*), in cui aspirano ad insediarsi:

*Aen.* 8.36-9

*O sate gente deum, Troianam ex hostibus urbem  
qui revehis nobis aeternaque Pergama servas,  
expectate solo Laurenti arvisque Latinis,  
hic tibi certa domus, certi (ne absiste) penates.*

“O nato da stirpe divina, tu che a noi, sottratta ai nemici, riporti la città troiana, e conservi eterna Pergamo, tu atteso dal suolo Laurente e dai campi Latini, qui per te è casa sicura, qui sicuri penati: non lasciare!”

Enea deve essere rassicurato (*curas demere... dictis*<sup>30</sup>) perché non desista dall'impresa abbandonando quel luogo: *ne absiste (ab incepto vel a loco*<sup>31</sup>). L'eroe non deve lasciarsi spaventare dalle minacce della guerra, perché la guerra non è un segnale in questa direzione. La frase con cui il Tevere avvalora queste sue rassicurazioni, è particolarmente problematica:

*Aen.* 8.40-1

*neu belli terrere minis: tumor omnis et irae  
concessere deum.*

Il senso del passo, e in particolare il misterioso emistichio che lo suggera, ha suscitato discussioni esegetiche fin dall'antichità<sup>32</sup>:

Serv. + Serv. Dan. *ad Aen.* 8.40

TVMOR OMNIS ET IRAE CONCESSERE DEVM quidam 'concessere' pro 'descendere' accipiunt. alii ita tradunt: nondum concesserunt, sed utiliter dissimulat. sed aliqua hemistichia in Vergilio tam sunt sensu inminuta, quam verbis, ut ecce hoc loco: namque non possumus intellegere quievisse omnem tumorem et iram deorum, cum et adhuc inimica sit Iuno, et ad Troianorum perniciem addantur alia numina, ut furia, ut Iuturna: unde mire quidam conclusit hunc versum, dicens 'concessere deum profugis nova moenia Teucris'. 'concessere' ergo indulserunt vel cesserunt, id est permiserunt, ut "nec, si muneribus certes, concedat Iollas", id est permittat, indulgeat, et "extremum hunc Arethusa mihi concede laborem". quodsi ita acceperimus, ut dicat Teucros constituere civitatem, nec ea numina, quae irata sunt, vetant, nihil

<sup>30</sup> La formula con cui si esprime la rassicurazione ricorre altre due volte nell'*Eneide*, sempre in momenti chiave per Enea e il suo destino di eroe fondatore: l'apparizione di Creusa nel II libro e quella dei Penati nel III libro: vd. le osservazioni di Pontani 2011, 1008-10.

<sup>31</sup> Cfr. Conington 91; Eden 1975, 24 *ad l.*

<sup>32</sup> Si riproducono le convenzioni grafiche (in corsivo le note danieline) dell'edizione Thilo-Hagen.

*erit contrarium: nam et ipsa Iuno hoc dicit “non dabitur regnis, esto, prohibere Latinis: atque inmota manet fatis Lavinia coniunx”. hic autem sensus, etiamsi detrahas subauditionem, potest accipi a superioribus, ut sit: tumor omnis et irae concessere deum, ut hic tibi sit certa domus certique penates.*

Serv. *ad Aen.* 3.340

*quem tibi iam troia hemistichium nec in sensu plenum. sunt autem duo talia, hoc et ‘concessere deum’: quem quidam ita conplevit ‘concessere deum profugis nova moenia Teucris’.*

Come è da intendere il verso incompleto? Gli interpreti moderni non hanno troppi dubbi che *concessere* sia qui intransitivo e che la frase significhi “i rancori e le ire degli dèi si sono completamente deleguati”<sup>33</sup>. Ma quasi tutti i commentatori moderni ammettono che “l’assicurazione non è confermata nel resto del poema; l’ira celeste che perseguita i Troiani è quella di Giunone e la sua ostilità continua senza sosta”<sup>34</sup>. L’affermazione del dio dovrebbe dunque essere considerata una “esagerazione retorica profetica piuttosto che da prendere nel suo significato letterale”<sup>35</sup>. Questa esegesi, come si vede dalla nota danielina, era già di alcuni interpreti antichi (*quidam ‘concessere’ pro ‘discessere’ accipiunt*), mentre altri giustificavano l’incongruenza come *utilis dissimulatio*, cioè come una accortezza retorica del Tevere, attento a non scoraggiare Enea.

Ma la nota di Servio ci fa vedere che l’esegesi antica si ribellava all’ammissibilità di una tanto stridente contraddizione: “non possiamo intendere che si sia acquietata ogni collera e ira degli dèi, dal momento che Giunone è ancora nemica e che per la rovina dei Troiani si aggiungono altre divinità, come la Furia o come Giuturna”. Secondo Servio, dunque, l’emistichio era di quelli il cui senso non è completo (“alcuni emistichi in Virgilio sono incompleti tanto nel senso quanto nelle parole, come in questo passo”, cfr. anche Serv. *ad Aen.* 3.340): il senso del verso avrebbe bisogno di un *explementum*, cioè di un complemento oggetto o di una completiva del verbo *concessere*, da intendere in senso transitivo. Qualcuno aveva provveduto in tal senso, immaginando il verso completo così: *concessere deum profugis nova moenia Teucris*. Per dirla con Conte “nimium diligens interpolator, cum censeret Iunonis iram nondum placatam esse, ita versum explevit, ut *concessere* valeret idem ac ‘dederunt’, quasi sensus esset ‘assiduae deorum irae non venterunt quin Teucris nova moenia haberent’”<sup>36</sup>.

I moderni non sono troppo generosi con questa interpolazione: Günther la

<sup>33</sup> Cfr. Conte 2019<sup>2</sup>, 206 *ad l.*: “*concessere* idem ac ‘destiterunt’ hic profecto valet”.

<sup>34</sup> Fordyce 1977, 208 (*ad Aen.* 8.41).

<sup>35</sup> Williams 1973, 232.

<sup>36</sup> Conte 2019<sup>2</sup>, 206 *ad l.*

definisce “particularly stupid supplement”<sup>37</sup>, e Fordyce condivide un presunto giudizio non meno sferzante che attribuisce a Servio “Hence, says Servius, a would-be improver absurdly completed the line”<sup>38</sup>. Servio esprimeva, al contrario, grande apprezzamento per questa iniziativa (*mire quidam conclusit hunc versum*), giacché *mire* nel suo commento esprime sempre e soltanto ammirazione per il poeta e per le sue scelte lessicali, stilistiche o contenutistiche giudicate positivamente<sup>39</sup>.

Quello che Servio si sente tuttavia di dover rifiutare è l’esegesi del verbo come intransitivo, sottolineando che intenderlo in senso transitivo eliminerebbe ogni contraddizione interna: “se intenderemo così, che i Troiani fondano la città e che i numi che sono irati non lo vietano, non ci saranno contraddizioni: infatti lo dice la stessa Giunone (7.313-4) *non dabitur regnis, esto, prohibere Latinis, / atque immota manet fatis Lauinia coniunx*”<sup>40</sup>.

Nella discussione del passo non è stato sempre sottolineato abbastanza che intendere *concessere* nel senso di *destiterunt* non è semplicemente in contrasto “con il resto del poema”, ma è in stridente contrasto con l’invito che il Tevere, nello stesso discorso, rivolge poco più avanti ad Enea<sup>41</sup>:

*Aen.* 8.59-61

*surge age, nate dea, primisque cadentibus astris  
Iunoni fer rite preces, iramque minasque  
supplicibus supera votis.*

“Alzati, su, figlio di Venere, e, al primo cader delle stelle, rivolgì devote preghiere a Giunone, vincine con supplici voti l’ira e le minacce”.

Se Enea si deve anzitutto preoccupare di placare, con suppliche e voti, le *irae* e le *minae* di Giunone, sarebbe stato gravemente contraddittorio assicurargli, poco prima, che *tumor omnis et irae deum* si sono dileguati. Il ruolo del Tevere, in tutta la sua solenne autorevolezza, è di garantire che la meta raggiunta da Enea non è realmente messa in discussione dall’ira divina. Servio, al di là dell’apprezzamento certo eccessivo per l’interpolatore, finisce per imboccare una strada esegetica interessante. *Concessere* non ha bisogno di nessun *explementum*, perché non è realmente necessario sottintendere alcunché: “questo significato, anche se toglie il sottinteso, può essere ricavato da quanto è detto prima, in modo che sia: *tumor omnis et irae... deum* [evidentemente in senso concessivo: “gli dèi, con tutta la loro collera e la loro ira”], hanno permesso che sia qui per te sicura dimora, sicuri Penati”, cioè

<sup>37</sup> Günther 1997, 69, n. 13.

<sup>38</sup> Fordyce *l. c.*

<sup>39</sup> Fratantuono-Alden Smith 2018, 144 *ad l.*

<sup>40</sup> “Sia pure: non m’è concesso privarlo del regno latino, dal destino è fissato che Lavinia divenga sua sposa”.

<sup>41</sup> Bene invece Berres 1982, 195.

quello che il Tevere ha appena assicurato: *hic tibi certa domus, certi (ne ab-siste) penates*.

Questa ‘cedevolezza’ del mondo divino nei confronti dei Troiani è ulteriormente dimostrata nella seconda parte dell’intervento del Tevere, dopo l’annuncio dell’imminente verificarsi della prodigiosa apparizione della scrofa, che, a questo punto, non ha più tanto l’originaria funzione di certificazione della meta, già assolta dalle parole del dio, ma piuttosto quella di avvalorare la sua autorevolezza e la veridicità dell’apparizione in sogno (8.42 *ne vana putes haec fingere somnum*)<sup>42</sup>. Il dio promette ad Enea di aiutarlo ad affrontare i problemi della guerra, favorendo in ogni modo la risalita della sua corrente per recarsi da Evandro:

*Aen.* 8.57-8

*ipse ego te ripis et recto flumine ducam,  
adversum remis superes subvectus ut amnem.*

“Io stesso ti condurrò dritto lungo le rive del mio fiume, in modo che, grazie alla mia spinta, tu superi a remi la corrente avversa”.

I Troiani dovrebbero andare contro corrente (*adversum... amnem*) e il fiume che parla è un fiume che si presenta in piena<sup>43</sup>:

*Aen.* 8.62-3

*ego sum pleno quem flumine cernis  
stringentem ripas et pingua culta secantem*

“Io, che gonfio d’acqua tu vedi lambire le rive...”

Ciononostante, sarà il fiume stesso ad assicurare la spinta necessaria, frenando, anzi quasi invertendo, la sua grande corrente. Nella descrizione della risalita notturna del fiume viene evidentemente ripreso il motivo argonautico della cedevolezza della corrente, che Virgilio trasforma però in un vero e proprio ulteriore miracolo:

*Ap. Rh.* 2.1264-6

*ὄκα δ’ ἐρετμοῖς  
εἰσέλασαν ποταμοῖο μέγαν ῥόον, αὐτὰρ ὁ πάντη  
καχλάζων ὑπέεικεν.*

“percorsero a forza di remi la grande corrente del fiume, e le acque cedevano gorgogliando”

<sup>42</sup> Da qui probabilmente potrebbe essere ricavato un indizio di anteriorità, per lo meno logica se non cronologica, della ‘versione’ del libro III: se il Tevere annuncia ad Enea che l’apparizione della scrofa confermerà immediatamente la veridicità della sua apparizione e delle rassicurazioni appena pronunciate, ciò probabilmente implica che Enea sia già a conoscenza del nesso tra il prodigio della scrofa e il raggiungimento della meta, cioè dell’informazione ricevuta nel III libro attraverso la profezia di Eleno. Secondo la troppo ingegnosa ipotesi di Berres 1982, 190, l’emistichio del v. 41 sarebbe la traccia dell’inserimento successivo dei vv. 42-49a (*haud incerta cano*), mentre 49b (*nunc qua ratione quod instat*) sarebbe identificabile l’originario ‘completamento’ del v. 41.

<sup>43</sup> Servio *ad l.* interpretava *stringentem* nel senso di *radentem, inminuentem: nam hoc est Tiberini fluminis proprium*, adducendo etimologie erudite di altri nomi del Tevere.

*Aen.* 8.86-91

*Thybris ea fluvium, quam longa est, nocte tumentem  
leniit, et tacita refluens ita substitit unda,  
mitis ut in morem stagni placidaeque paludis  
sterneret aequor aquis, remo ut luctamen abesset.  
ergo iter inceptum celerant rumore secundo:  
labitur uncta vadis abies;*

“Il Tevere, per tutta quanta quella notte, calmò l’impeto della corrente e si fermò rifluendo nell’onda silenziosa, così che, a mo’ di stagno tranquillo o placida palude, spianò la superficie delle acque, perché non ci fosse resistenza ai remi. Allora accelerano il corso intrapreso con rumore favorevole: il legno spalmato di pece scivola sull’acqua”.

Il Tevere è gonfio, si trova dunque anche lui, come altre divinità, in una condizione di *tumor*, seppure non specificamente ostile ai Troiani<sup>44</sup>. Per non essere loro di ostacolo, acquieterà la sua gonfia corrente assumendo la mitezza e la placidità di uno stagno o di una palude. Il miracolo che aveva fermato il mare nella γαλήνη ostacolando il procedere della nave (*Aen.* 7.27-8 *cum venti posuere omnisque repente resedit / flatus, et in lento luctantur marmore tonsae*), ferma adesso la corrente contraria, per eliminare ogni ostacolo al procedere della nave. L’intertestualità con il mito argonautico<sup>45</sup> è confermata da un tipico gesto di alessandrinismo virgiliano: l’allusione ad Apollonio Rodio si combina con raffinata allusione a un altro memorabile testo poetico, stavolta latino, relativo allo stesso mito. Lo stupore del fiume e del bosco di fronte allo spettacolo di quella mai prima vista nave guerriera richiama evidentemente, come è stato notato<sup>46</sup>, lo stupore delle ninfe che, nel c. 64 di Catullo, emergono dalle acque per ammirare la prima nave che solchi il mare:

*Aen.* 8.91-3

*mirantur et undae,  
miratur nemus insuetum fulgentia longe  
scuta virum fluvio pictasque innare carinas.*

“guardano stupite le onde, il bosco ammira stupito sfolgorare in lontananza gli scudi degli eroi e le navi dipinte galleggiare sul fiume”

*Catull.* 64.14-15

*emersere freti candenti e gurgite vultus  
aequoreae monstrum Nereides admirantes.*

“emersero volti dal gorgo biancheggiante delle acque, Nereidi marine che ammiravano il prodigio”.

<sup>44</sup> Cfr. Fratantuono-Alden Smith 2018, 203.

<sup>45</sup> Illustrata meglio di tutti da Nelis 2001, 335-7.

<sup>46</sup> Gransden 1976, 94, *ad Aen.* 8.91-2; Degl’Innocenti Pierini 1999, 232; Fernandelli 2014, 286-7.

Vorrei concludere quest'analisi che per ragioni di spazio deve trascurare numerosi problemi non del tutto risolti in relazione all'episodio del Tevere, segnalando l'opportunità che la riconosciuta intertestualità argonautica sia tenuta in conto della discussione di un altro difficile problema esegetico. Cosa vuol dire al v. 90 *rumore secundo*? Ne discuteva già Servio, proponendo ipotesi piuttosto improbabili su cui non varrebbe la pena di fermarsi, se non per il fatto che hanno trovato qualche udienza negli studi più recenti:

Serv. *ad Aen.* 8.90

RVMORE SECVNDO *hoc est bona fama, cum neminem laederent: aut certe dicit eos ante venisse, quam fama nuntiaret venturos. aut 'rumore' pro 'Rumone' posuit; nam, ut supra diximus, Rumon dictus est: unde et ficus ruminalis, ad quam eieci sunt Remus et Romulus. quae fuit ubi nunc est lupercal in circo: hac enim labebatur Tiberis, antequam Vertumno factis sacrificiis averteretur. quamvis ficum ruminalem alii a Romulo velint dictam, quasi Romularem, alii a lacte infantibus dato: nam pars gutturis ruma dicitur. ergo si fuerit 'Rumone secundo', favente fluvio intellegimus.*

Le due esegesi proposte qui di *rumore secundo*, “accompagnati da buona fama” oppure “precedendo la fama (del loro arrivo)”, sono giustamente sembrate trascurabili, mentre alquanto più problematico è il discorso che tira in ballo l'antico nome del Tevere, di cui Servio aveva già parlato in un precedente scolio:

Serv. *ad Aen.* 8.63

STRINGENTEM RIPAS *radentem, imminuentem: nam hoc est Tiberini fluminis proprium, adeo ut ab antiquis Rumon dictus sit, quasi ripas ruminans et exedens. in sacris etiam Serra dicebatur, unde ait nunc 'et pinguis culta secantem'.*

La nota di Servio a 8.90 sembrerebbe trovare riscontro nella tradizione diretta virgiliana, perché *Rumone* è lezione di prima mano del Mediceo, anche se non è esatto dire che Servio offra testimonianza della lezione di M<sup>47</sup>. (*Vergilius*) *x pro y posuit* è infatti la formula con cui il commentatore abitualmente segnala un uso improprio o figurato<sup>48</sup>.

Servio non parla dunque qui di una *varia lectio*, ma sostiene piuttosto che Virgilio avrebbe detto *rumore secundo* intendendo in realtà dire, o per lo meno facendo pensare a, *Rumone secundo*, che equivarrebbe come significato a *favente fluvio*. Insomma, anche questa contorta proposta esegetica, a ben vedere, presuppone la lezione del lemma, *rumore secundo*, ma, evidentemente intendendo il rumore come prodotto dall'acqua del fiume, suggerisce che Virgilio abbia voluto evocare o alludere all'antico nome del fiume *Rumon*.

<sup>47</sup> Conington 1979, 96 ad l. “An absurd reading ‘Rumone’ (the old name of the Tiber) is mentioned by Serv. with approbation, and has found its way into some MSS, and even into Med. a. m. p.”; così anche l'apparato di Conte 2019, 208: “*rumone* M (corr. M<sup>2</sup> supra lineam, M<sup>A</sup> in mg.), *agnoscit* Serv. ([*Tiberis*] *Rumon dictus est*)”.

<sup>48</sup> Per fare solo un paio di esempi, fra le molte decine di attestazioni: *ad Aen.* 1.22 *LIBYAE Carthaginis. et provinciam pro civitate posuit*; *ad Aen.* 1.51 *posuit 'austris' pro ventis*.

Da questa escogitazione erudita antiquaria probabilmente deriva la lezione di M, che non merita il pur limitato credito che qualcuno ha ritenuto di attribuirle<sup>49</sup>.

I commentatori moderni, sulla base soprattutto di un confronto con Ennio (*ann.* 243 Sk.), intendono per lo più nel senso di “applausi, mormorii o grida di approvazione”, pensando o ai Troiani assiepati sulle rive o ai rematori stessi. La Cerda riferiva più specificamente l’espressione al *celeusma nauticum* che accompagnava la voga (così anche Wagner). Da parte mia, credo sia piuttosto da riprendere in considerazione una esegesi di Tiberio Claudio Donato *rumore secundo. prospero aquarum murmure*, seguito da Heyne (“dictum olim est de murmure aquae carina et remis percussae”<sup>50</sup>, Henry e Hirtzel, ma che non ha trovato poi molta fortuna. Heyne interpungeva inoltre dopo *celerant*, connettendo *rumore secundo*, in enjambement, all’emistichio enniano (*ann.* 506 Sk.) *labitur uncta carina*, ma la proposta era contraddetta da Wagner, che tornava all’interpunzione tradizionale. In ogni caso, *rumore secundo* indicherebbe il favorevole gorgogliare dell’acqua, prima *tacita* per il fermarsi della corrente, che cede alla carena che scivola agevolmente, senza trovare resistenza, su di essa. Un suggerimento utile all’interpretazione viene, secondo me, dalla largamente presente intertestualità con le *Argonautiche*<sup>51</sup>. Potrebbe *rumore secundo* essere considerato un modo in cui Virgilio ha proposto qui l’equivalente dell’apolloniano *καλλάζων*?

Università di Udine

MARIA LUISA DELVIGO

<sup>49</sup> Eden 1975, 51 *ad l.* (ripreso e accentuato da Fratantuono-Alden Smith 2018, 207-8) osservava che il nome ha un suono autentico e che la questione testuale sembrerebbe a doppio taglio: un nome oscuro potrebbe essere stato corrotto in uno stadio precoce, o, al contrario, la stessa oscurità potrebbe indicare una “finzione tardo-antica”. Ma, più plausibilmente, una ipotesi decisamente liquidatoria è sostenuta da Conington (vedi n. 46 “an absurd reading”) e Williams 1973, 235 “not at all likely”. Ambigua la posizione di Fratantuono-Alden Smith 2018, 208, che sembrerebbero non escludere, se ben intendo, una possibilità affine a quella avanzata Servio: “It is possible that the name of the god was softly heard even with the reading *rumore*” e che concludono con una ulteriore apertura la medesima nota: “One is left to wonder if the Medicean preserves the original reading here (with *secundo* as an especially appropriate descriptor for the river’s divine action), with the name of a god that would have occasioned antiquarian commentary and interest (though with straightforward meaning), as opposed to the difficult *rumore*, which invites different and conflicting interpretations. We do well to remember also that Virgilian verse revels in the more or less peaceful coexistence of diverse meanings”.

<sup>50</sup> Heyne adduceva inoltre il confronto con Auson. *Mosell.* 22 *interlabentis tacito rumore Mosellae*, suggerendo che il poeta si facesse qui *optimus interpres* del passo virgiliano.

<sup>51</sup> Oltre a Nelis cit. a n. 43, vd. Fernandelli 2007, che fa riferimento anche a un commento inedito all’VIII dell’*Eneide* di Mario Martina.

## Riferimenti bibliografici

- Th. Berres, *Die Entstehung der Aeneis*, Wiesbaden 1982.
- V. Buchheit, *Vergil über die Sendung Roms. Untersuchungen zum Bellum Poenicum und zur Aeneis*, Heidelberg 1963.
- S. Casali, *Virgilio, Eneide 2*, Introduzione, traduzione e commento, Pisa 2017.
- J. Conington - H. Nettleship, *The works of Virgil*, I-III, Hildesheim-New York 1979 (ripr. an. dell'ed. London 1883<sup>3</sup>).
- G. B. Conte, *Publius Vergilius Maro, Aeneis*, Berlin-Boston 2019<sup>2</sup>.
- G. D'Anna, *Il problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1957.
- G. D'Anna, *Ancora sul problema della composizione dell'Eneide*, Roma 1961.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999.
- P. T. Eden, *A Commentary on Virgil: Aeneid VIII*, Lugduni Batavorum 1975.
- M. Fernandelli, *Ombre sull'acqua, da Virgilio a Pascoli*, "CentoPagine" 1, 2007, 95-102
- M. Fernandelli, 'Mirantur undae, miratur nemus'. *Variazione di un antico tema nel libro VIII dell'Eneide*, in P.-A. Deproost (ed.), *Extravagances: Écarts et normes dans les textes grecs et latins*, Paris-Montréal 2014, 277-307
- C. J. Fordyce, *P. Vergili Maronis Aeneidos Libri VII-VIII*, Oxford 1977.
- L. Fratantuono, *Madness Unchained: A Reading of Virgil's Aeneid*, Lanham 2007.
- L. Fratantuono - R. Alden Smith, *Virgil, Aeneid 8*, text, translation and commentary, Leiden-Boston 2018.
- K. W. Gransden, *Virgil, Aeneid, Book VIII*, Cambridge 1975.
- H.-C. Günther, *Überlegungen zur Entstehung von Vergils Aeneis*, Göttingen 1996.
- H.-C. Günther, *Zwei Binneninterpolationen im Zehnten Buch der 'Aeneis' und das Problem der Konkordanzinterpolation*, "Hermes" 124, 1996, 205-19.
- H.-C. Günther, *Quaestiones Propertianae*, Leiden 1997.
- E.L. Harrison, *Foundation Prodigies in the Aeneis*, "PLS" 5, 1985, 131-64.
- R. Heinze, *Virgils epische Technik*, Leipzig-Berlin 1915<sup>3</sup>; ed. it., *La tecnica epica di Virgilio*, Bologna 1996.
- J. Henry, *Aeneidea*, London-Dublin 1873-79 (= Hildesheim 1969).
- Chr. G. Heyne - Ph. Wagner, *P. Virgilius Maro*, Leipzig-London 1830-41<sup>4</sup>= Hildesheim 1968.
- F. A. Hirtzel, *P. Vergili Maronis Opera*, Oxford 1900.
- N. Horsfall, *Virgil's Roman Chronography: a Reconsideration*, "CQ" 24, 1974, 111-5.
- N. Horsfall, *Aeneas the Colonist*, "Vergilius" 35, 1989, 8-27.
- N. Horsfall, s.v. *Tevere*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V, 1, Roma 1990, 156-7
- N. Horsfall, *Virgilio: l'epopea in alambicco*, Napoli 1991.
- N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 7: a commentary*, Leiden 2000.
- N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 3: a commentary*, Leiden 2006.
- N. Horsfall, *The Epic Distilled. Studies in the Composition of the Aeneid*, Oxford 2016.
- N. Horsfall, *Fifty Years at the Sibyl's Heels. Selected Papers on Virgil and Rome*, Oxford 2020.
- A. La Penna, *L'arrivo di Enea alla foce del Tevere (Aen. VII 25-36). Saggio di analisi letteraria dell'Eneide*, "SIFC" 14, 1996, 102-22.
- M. Labate, s.v. *Venti*, in *Enciclopedia Virgiliana*, V, 1, Roma 1990, 494-498
- D. Nelis, *Virgil's Aeneid and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds 2001.
- R.G.M. Nisbet - M. Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes. Book I*, Oxford 1970.
- F. Pontani, *Sogni, missioni e profezie: su Aen. VIII, 18-41*, "Latomus" 70, 2011, 1000-1012.
- V. Pöschl, *Die Dichtkunst Virgils. Bild und Symbol in der Aeneis*, Berlin-New York 1977<sup>3</sup> (1<sup>a</sup> ed. Innsbruck/Wien 1950).

O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985.

R. D. Williams, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Tertius*, Oxford 1962.

R. D. Williams, *The Aeneid of Virgil, Books 7-12*, London 1973.

**ABSTRACT:**

The article examines the role of the apparition of the Tiber in Book VIII of the *Aeneid* within the legendary traditions and compositional stratifications concerning Aeneas' arrival in Latium and his role as a founding hero. Besides, the ancient and modern exegesis of the half-line 8.41 *concessere deum* and of the expression *rumore secundo* of 8.90 is discussed in the light of the complex intertextual texture of the episode.

**KEYWORDS:**

*Aeneid*, Foundation Legends, Apollonius Rhodius, Tiber, Half-lines.